

POLITICA

Renzi vince il duello. Il Pd: «Grazie

● **Il leader:** «Ora una legislatura costituente fino al 2018 per uscire dalla palude». Il via libera della Direzione con 136 sì, 16 no e due astenuti. I lettiani se ne vanno prima del voto

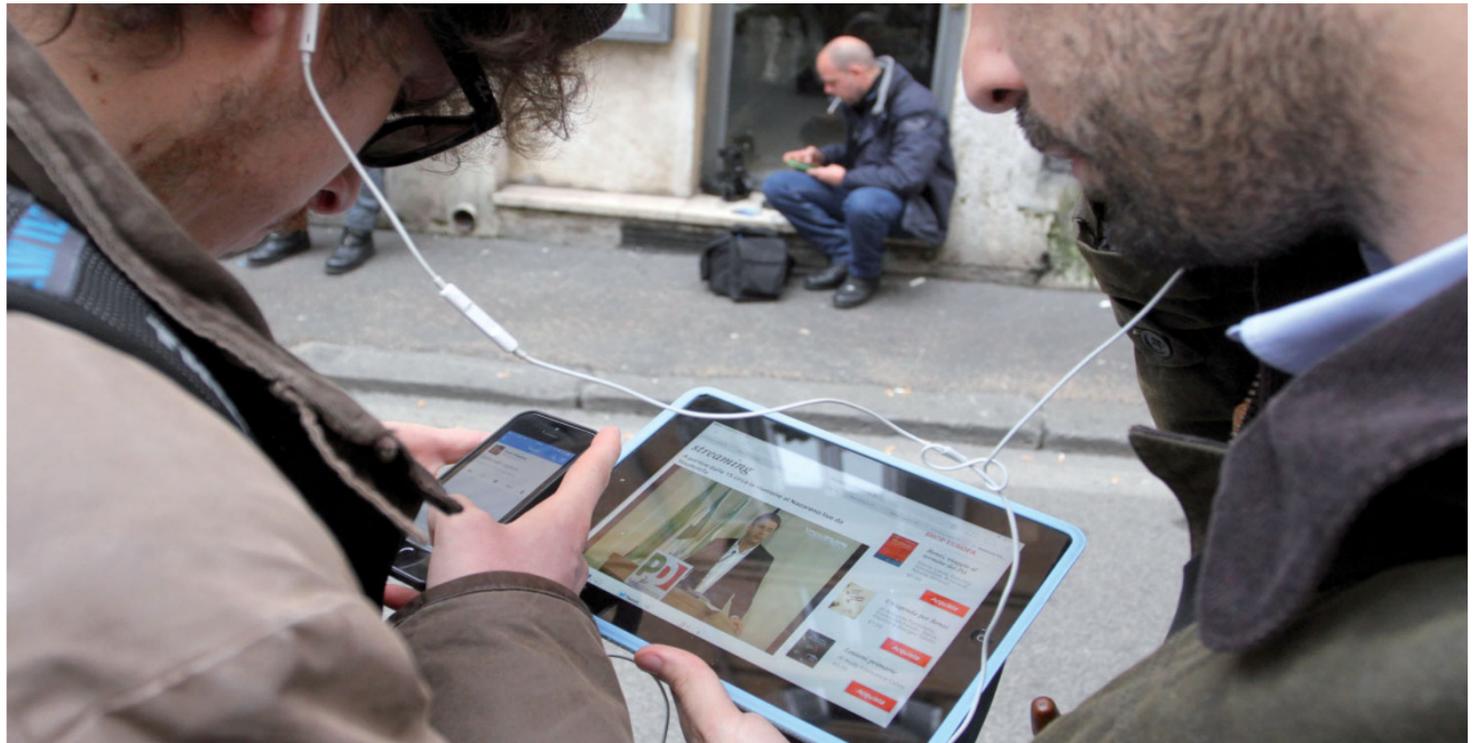
MARIA ZEGARELLI
ROMA

Più che un fisico bestiale è «l'ambizione smisurata» che bisogna avere in certi momenti. E il segretario del Pd ammette: ce l'ha. È quello che serve quando sei di fronte a un bivio e devi scegliere. O di qua, cioè elezioni con una legge elettorale che porterebbe a una nuova paralisi, o di là, a Palazzo Chigi, con un programma e una maggioranza che conduca il governo a fine legislatura. Matteo Renzi in 26 righe scrive la parola fine all'esperienza di Enrico Letta, lo ringrazia a nome del partito, «per il notevole lavoro svolto alla guida del governo», assume il documento «impegno Italia come contributo per affrontare i problemi del Paese» e volta pagina. Cambiavverso, cambia tutto. A costo di rompersi l'osso del collo, di «bruciarsi», come hanno avvertito in molti, ma bisogna «uscire dalla palude» e quindi non si ferma. La prima telefonata è con il Colle, con Giorgio Napolitano che difende per il suo operato durante la sua relazione e dal quale presto, molto presto, riceverà l'incarico.

Il segretario del Pd si candida ad assumere il ruolo di presidente del Consiglio e lo fa con il voto bulgaro della direzione, 136 sì, 16 contrari (i civatiani) e due astenuti (Stefano Fassina e Margherita Miotto). I lettiani abbandonano il Nazareno e raggiungono Letta a Palazzo Chigi, ma questo era nel conto, era già chiaro a fine mattinata quando Luigi Zanda, Roberto Speranza e Lorenzo Guerini incontrano Letta e gli annunciano il documento che verrà sottoposto alla direzione.

CON IL VENTO IN FACCIA

«È impazzito, Letta è impazzito e ormai è chiaro che vuole portare la direzione a votare contro di lui», commenta un franceschiano della prima ora che però non ci mette la faccia, «non virgolettare che è già tutto così difficile». Renzi invece la faccia ce la mette, «mettersi in gioco adesso ha una componente di rischio personale - dice - ma se noi non ci prendiamo i nostri rischi, il lento logoramento delle istituzioni corre il rischio di veder perdere posizioni dal punto di vista della credibilità internazionale». «Con il vento in faccia» si mette a disposizione per guidare un esecutivo che «abbia la forza politica per affrontare i problemi del Paese con un orizzonte di legislatura, da condividere con la attuale coalizione di governo e con un programma aperto alle istanze rappresentate dalle forze sociali ed economiche». Delimita il perimetro, che per ora resta tale e quale, ma promette riforme, quelle riforme per le quali ha avviato il percorso con Silvio Berlusconi, e quelle economiche e sociali «necessarie alla promozione di sviluppo, crescita e lavoro per il nostro Paese». E lascia un margine futuro per un allargamento a sinistra. Va avanti per la sua strada, spiega citando Robert Frost, «due strade trovai nel bosco, io ho scelto quella meno battuta», perché è lì che si capisce che non sei più piccolo, quando inizi a fare «non solo le cose che ti piacciono» ma anche quelle che il tuo ruolo ti chiede di non aggirare. Respinge la lettura che in molti osservatori hanno dato di questo braccio di ferro tra lui e Enrico, che ormai nessuno definisce più amici, «non è un derby caratteriale». E ribadisce il sostegno «che il Pd non ha mai fatto mancare al governo», ma adesso, dice, serve un cambiamento «radicale». Sono passati poco più di due mesi dalla



Fuori del Nazareno si segue in diretta streaming l'intervento di Renzi FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

sua elezione a segretario del Pd. E per uno come il segretario che di tempo non vuole perdere e che nel tempo della politica sembra sapersi muovere con parecchia scioltezza questi due mesi devono essere sembrati un tempo troppo lungo.

POCHI MINUTI E SI CHIUDE

Tutto accade velocemente, anche qui nel corso di questa direzione, che ha all'ordine del giorno il destino del governo. Tutto corre. Nessuna replica del segretario, che dà l'impressione di voler chiudere quanto prima la pratica perché il percorso è tracciato: la direzione vota e Letta si dimette. E così si arriva al punto. Due minuti e arriva la notizia: oggi il premier sale al Colle, fine della corsa. La crisi è aperta, Renzi si prepara a traslocare, dovrà salutare Firenze, Palazzo Vecchio e trasferirsi a Roma.

Chi si aspettava l'attacco frontale a Letta resta a bocca asciutta. Renzi non non lo fa in quel documento un po' troppo freddo e sterile, non lo fa nel suo intervento a braccio. Saranno altri a farlo, in modo molto soft perché la base ribolle e il passaggio è da brividi. Usano guanti di velluto Paolo Gentiloni, Enzo Bianco, Goffredo Bettini (che respinge la definizione di «staffetta», perché qui si è di fronte ad una storia nuova, spiega) e Piero Fassino. Molti ringraziamenti per il lavoro svolto dal governo ma una consapevolezza condivisa: bisogna cambiare e farlo velocemente.

Gianni Cuperlo rivendica il ruolo della minoranza, sono stati loro a chiedere la chiarezza. Più chiaro di così: il Pd sfiducia il suo premier. E questa è una ferita che sarà dura da rimarginare. Cuperlo chiede che non si arrivi al voto, ma aggiunge che darà il suo appoggio. Quel documento lo ha letto, integrato e dunque condiviso con il segretario che ha accolto i suggerimenti per una maggiore sottolineatura sulla prospettiva di legislatura e di un riconoscimento più deciso al lavoro di Letta. Matteo Orfini dice che il voto ci vuole, mentre Fassina invita a Letta di fermarsi un momento prima. Appello che cade nel vuoto. Fioccano citazioni. Francesco Nicodemo sceglie Bob Kennedy, «il cambiamento, con tutti i rischi che comporta, è la legge dell'esistenza». Gentiloni si dà alla prosa, e cita lo scrittore e aforista austriaco Karl Kraus: «Il debole dubita prima di prendere una decisione, il forte dopo». Pippo Civati vola alto, Dante e il famosissimo canto di Paolo e Francesca: «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende». Renzi passa e chiude con un twitter: «Un Paese semplice e coraggioso #proviamoci».

Lavoro e tagli alla politica Ecco il piano del sindaco

Un piano straordinario sul lavoro, un colpo d'accetta sui costi della politica, a cominciare dall'eliminazione degli enti inutili, diritti civili e la battaglia contro il tetto del 3% una squadra nuova e con nomi di spicco, a cominciare da Andrea Guerra di Luxottica. La patungia ministeriale avrà poche conferme rispetto all'attuale e sarà parecchio rosa. Tante donne in giunta e in segreteria è un tratto distintivo del Renzi sindaco e poi segretario del Pd.

Dunque, nel bosco ingarbugliato della situazione politica nostrana, Renzi ha scelto (memore dell'Attimo Fuggente) la strada più rischiosa. Almeno per se stesso e di conseguenza anche per il Pd. Anche perché pare deciso ad imboccarla a velocità parecchio sostenuta. L'ambizione del resto è «smisurata», come ammette lui stesso. Scommettere tutto il patrimonio accumulato nelle due battaglie delle primarie (quella persa contro Bersani e l'ultima vincente) su l'attuale tavolo della politica italiana non è una giocata facile. Per questo «smisurata» dovrà essere, avverte il segretario, anche l'ambizione del Pd.

Anche perché il banco è quello deciso dal voto dello scorso febbraio e quello è il Parlamento con cui Renzi si dovrà confrontare. Anche per questo il documento della direzione fa esplicito riferimento alla «attuale coalizione di governo» come se non ci fosse l'intenzione né di modificarla né di allargarla. In realtà vanno avanti i contatti con Sel (tre senatori vendoliani potrebbero votare la fiducia) e con i grillini da cui si starebbero staccandosi verso Renzi una decina di parlamentari. E pure la Lega Nord pare intenzionata a dare una fiducia in bianco per far partire il Renzi 1.

Il rischio comunque resta alto. «È talmente alto che io onestamente l'ho sconsigliato» ammette Davide Faraone. È vero che l'altra strada, quella delle elezioni, pur più attraente, di fatto non c'era. Votare senza una legge elettorale che garantisce

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Tra le misure da approvare in tempi rapidi, oltre a quelle per la crescita e la scuola, anche lo ius soli e la regolamentazione delle unioni civili

un chiaro vincitore avrebbe riprodotto il pantano. Ma è anche vero che pur obbligata, la via del governo di legislatura fino al 2018, è sì più lunga, ma anche più impegnativa: la promessa di cambiare in profondità l'Italia va mantenuta. Nel progetto Renzi ovviamente resta l'impianto delle riforme costituzionali: dal Titolo V alla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie. E resta anche l'Italicum che però, Renzi, già ieri in direzione ha iniziato a legare (come chiede la minoranza) al superamento del bicameralismo. Ma a queste si affiancheranno nuove «regole del gioco» sia sul lavoro che sulla de-burocratizzazione della pubblica amministrazione.

L'impresa è complessa sia perché i rapporti di forza, appunto, non sono frutto di una vittoria elettorale. Sia perché in quel popolo che con quasi 2 milioni l'hanno fatto trionfare alle primarie di un mese e mezzo fa (sembra passato parecchio tempo in più) affiora un mi-

...
Subito una profonda spending review a Palazzo Chigi e la fine del Cnel

sto di paura e delusione. E Renzi lo sa. Per questo una volta salito a Palazzo Chigi non potrà che mandare messaggi forti. «Fra l'opinione pubblica avrà da recuperare un oggettivo danno di immagine - spiegano i renziani - e quindi dovrà far capire da subito che è lì per fare sul serio». Quindi anche le prime risposte che fornirà da premier dovranno essere parecchio convincenti. «Se il governo funziona la gente farà il tifo per noi e il modo in cui è nato passerà in secondo piano. Tutto dipenderà dalla qualità delle riforme e dai tempi rapidi nell'attuare» ragiona Faraone. Renzi su questo fornisce scarse indicazioni. Non parla molto in direzione. Poco meno di 25 minuti. Incassato l'ampio sì di tutto o quasi il Pd evita anche la consueta replica. Non c'è l'atteso Ok Corral. Anche perché Letta resta a Palazzo Chigi per consentire, dice, la discussione più franca possibile. E poi il finale è scontato. Già si guarda a domani. Oggi Letta si dimette e poi toccherà a Renzi. Ma non sarà un passaggio di testimone. Renzi promette cambio di ritmo e di percorso. «Vi chiedo a tutti insieme di uscire dalla palude», l'appello del segretario al partito. Un «cambiamento radicale» come chiede l'Italia a cui, dice, solo il Pd può rispondere. Tanto che il programma («Impegno Italia») elaborato dal premier (oramai uscente) viene assunto come «contributo». Nel programma Renzi ci saranno lo ius soli per i figli degli stranieri e la regolamentazione delle unioni civili, ma i primi messaggi all'opinione pubblica arriveranno dalle misure per la crescita (incentivi e disbosciamento della burocrazia), l'occupazione (il famoso jobs-act) e sulla scuola dove come prima mossa cercherà i soldi per realizzare un piano straordinario per la messa in sicurezza degli edifici scolastici. Sui tagli ai costi della politica. Renzi comincerà da casa sua, a Palazzo Chigi dove s'attendono una profonda spending review. I suoi collaboratori danno per scontati come primi atti i tagli degli enti inutili (ad esempio il Cnel), la riduzione delle indennità ai consiglieri regionali e l'azzeramento dei contributi ai gruppi. Da qui comincerà a realizzare quel «paese semplice e coraggioso» che s'auspica via twitter.